

Anna Pasotti

HEBRON (CISGIORDANIA)

**S**olo quando l'autista ferma il taxi e indica la collina, noto i tre soldati in piedi davanti al bambino, qualche pecora nelle vicinanze e una jeep militare a pochi metri da loro. Nonostante l'assurdità di questa scena il mio sguardo viene catturato da una figura che dalla cima della collina si muove verso di loro. È una donna. Non corre, ma cammina talmente veloce che sembra stia galleggiando nell'aria mentre il vento cerca inutilmente di ricacciarla indietro. A meno di un metro dal soldato più vicino, la donna, che sembrava inarrestabile, si ferma. Con la stessa energia che prima aveva nel passo, riversa accuse in faccia al soldato, immobile, senza toccarlo. Quando lui alza il braccio per sferzare un pugno, la donna scoppia a ridere, ed è lì che avviene la magia: il soldato sconcertato si gira e se ne va seguito dagli altri due.

Tiro un sospiro di sollievo. Sono giunta a destinazione, nel luogo dove una risata vale più di un fucile.

**Sulle colline a sud di Hebron, sorgono quindici comunità palestinesi, tutte tranne una situate all'interno della «Firing Zone 918», area designata per esercitazioni militari**

Siamo sulle colline a sud di Hebron, nella Cisgiordania occupata, colline aride e inospitali dove il sole batte forte e il vento soffia gelido. In quest'area sorgono una quindicina di comunità palestinesi, tutte tranne una situate all'interno della «Firing Zone 918», area designata per esercitazioni militari israeliane. Per questo motivo nel 1999 vennero fatte evacuare: gli abitanti poterono fare ritorno solo quattro mesi dopo, grazie all'intervento di un gruppo di avvocati israeliani. Ancora oggi, però, chi

# L'arma del sorriso

**In una zona della Cisgiordania occupata da Israele e dichiarata zona militare i palestinesi attuano forme di resistenza nonviolenta che stravolgono i consueti rapporti di tensione. Il racconto di una testimone**



OPERAZIONE COLOMBA

vive qui ha il terrore di doversene andare di nuovo. Poiché la zona è militare, è anche vietato costruire edifici (neppure scuole o moschee), né allacciamenti per l'elettricità o l'acqua. Inoltre, sono frequenti gli attacchi da parte di soldati e coloni: questi ultimi sono soliti aggredire con i cani i palestinesi che portano le pecore al pascolo o che percorrono strade vicine agli insediamenti. I coloni spesso prendono di mira anche i terreni agricoli danneggiandoli, inquinando l'acqua o uccidendo

animali. I soldati, invece, arrestano senza motivazioni e demoliscono edifici e tende.

Operazione Colomba, il corpo nonviolento di pace dell'associazione Giovanni XXIII, appoggia queste comunità dal 2004 tramite azioni di accompagnamento, denuncia e protezione. I suoi volontari riferiscono che nel 2013 l'esercito israeliano ha arrestato cinque minori, demolito tre case e un pozzo e più volte invaso le comunità irrompendo nelle case di notte. Gruppi

armati di coloni hanno danneggiato oltre duecento ulivi e attaccato persone e villaggi: nel maggio scorso un pastore disabile è stato trovato steso a terra nel proprio campo, mentre in ottobre un gruppo armato di 70 persone è entrato in alcuni villaggi cercando di intimidire gli abitanti. Il danno, che non è solo economico, ma anche psicologico e fisico, è inestimabile e continuo.

A chi ha già visitato a fondo la Cisgiordania, nulla di tutto ciò

### USCIRE DAGLI SCHEMI

Gli abitanti dell'area hanno capito che il modo migliore per combattere la violenza, oltre a rifiutarla, è uscire dagli schemi di lotta e confronto: stupire l'avversario e incuriosirlo. Il segreto sta nell'utilizzare ciò che nell'immaginario comune non è pericoloso e proprio perché non lo si considera pericoloso, esso lo diventa. Allora offrono tè ai soldati che entrano nelle loro case e pane ai coloni che li minacciano con il fucile. Il dialogo, come la ri-

mane saldamente accostato a quello di forza fisica. Durante le proteste «classiche» i manifestanti, spesso ragazzini, già pronti a difendersi dagli attacchi dell'esercito si coprono il viso e bruciano pneumatici per diminuire la visibilità dei soldati mentre li attendono, già pronti a lanciare le pietre che hanno tra le mani. Con l'esercito arrivano i gas lacrimogeni, le bombe sonore, gli spari e gli inseguimenti. Queste manifestazioni, che nascono come non violente, non riescono quasi mai a restare tali: arenate in un mondo di luoghi comuni con uomini combattenti, donne chiuse in casa e ragazzi dal volto coperto. Fanno parte di una resistenza che non è più capace di mostrare al nemico la propria storia.

Anche nelle colline a sud di Hebron coltivare la tenacia necessaria a mantenere un comportamento costruttivo non è facile, nemmeno per i più piccoli. Spesso arrestati o trattenuti, tutti i bambini hanno almeno una storia da raccontare che parli di violenza. Quando nel marzo 2013 tre ragazzi di 15 e 16 anni sono stati arrestati mentre pascolavano le pecore, le madri, recatesi alla stazione di polizia, si sono rifiutate di pagare la cauzione «perché - dissero - i figli non erano colpevoli». Incapaci di reagire a tale provocazione, i soldati non hanno potuto far altro che portare l'indomani i ragazzi davanti al giudice, che li ha rilasciati senza cauzione. Può sembrare una scelta fredda e cinica a chi non conosce il contesto palestinese, ma le donne sanno che quando non si può proteggere il proprio figlio dalla violenza dell'ambiente gli si può insegnare che si può sempre scegliere come reagire. «Tanto so che verrò arrestato di nuovo», confessa Sami, 16 anni, quando gli chiedo che cosa ha provato davanti alla scelta della madre.

Il giorno dopo il mio arrivo, vado in auto a visitare la comunità di Tuba



OPERAZIONE COLOMBA

sembra particolarmente strano, a parte forse l'intensità delle violenze e delle incursioni. I divieti, gli arresti, la paura: ordinaria amministrazione in Area C e nel territorio occupato. Ciò che rende questa comunità speciale, diversa, è il modo in cui reagisce ai soprusi: il comitato popolare delle colline a sud di Hebron ha fatto una forte scelta di resistenza attiva non violenta, coinvolgendo ogni membro della comunità, uomini, donne, anziani e bambini.

sata, è uno dei punti fermi della lotta: «Finché non ci conoscono, non ci capiranno», dice Naser, membro attivo del comitato. Naser mi spiega che nessun soldato israeliano viene lasciato nell'area per più di cinque giorni: Israele ha paura di dare loro la possibilità di mettere in discussione le ragioni dell'occupazione. Tutto ciò stona con la resistenza nel resto dei Territori occupati. Una resistenza che si è bloccata in una routine di un conflitto lungo 60 anni, dove il concetto di forza ri-

a circa tre chilometri da At-Twuani, ma separata da essa da due colonie ebraiche. Poiché l'accesso alla strada principale tra le due comunità è chiuso ai palestinesi, dobbiamo seguire un percorso molto più lungo intorno a una terza colonia. «La strada - mi racconta Naser - esiste da poco: asfaltata di notte e senza permesso dai membri del comitato». Quando i soldati l'hanno vista, hanno interrogato tutti i componenti della comunità, ma senza successo: «Ho detto che pensavo l'avessero asfaltata loro», mi rivela un abitante di Tuba con un sogghigno. Sorrido al suo coraggio, ma mi sembra assurdo che ci sia voluta tanta fatica per asfaltare una strada di notte, cercando di lavorare nel massimo silenzio e rischiando di essere arrestati. Mi chiedo se ne valga davvero la pena.

Una risposta arriva presto: stiamo bevendo del tè in una grotta con una delle famiglie di Tuba quando veniamo richiamati da urla e usciamo di corsa. Poco più in alto, quattro coloni armati stanno scendendo dalla collina. Li osserviamo preoccupati,

solo due giorni prima è stato dato fuoco a un campo e 60 ulivi sono stati abbattuti. Anche se siamo più numerosi, i coloni sono armati e «al di sopra della legge»: se decidessero di sparare, di lanciare pietre, appiccare un fuoco, non potremmo fare nulla. Alcuni dei ragazzi più giovani corrono nelle tende e tornano con in mano alcune videocamere. Convinta che stessero per tornare armati di pietre, rimango stupita: è la seconda volta in due giorni. I ragazzi si avvicinano ai coloni quel tanto che basta perché loro capiscano di essere filmati e perché l'immagine sia chiara.

**Gli abitanti dell'area hanno capito che il modo migliore per combattere la violenza, oltre a rifiutarla, è uscire dagli schemi di lotta: stupire l'avversario e incuriosirlo**

Forse proprio a causa delle videocamere i coloni si allontanano come sono venuti e noi li seguiamo a distanza, facendo sentire in silenzio la nostra presenza. Nessuno urla o si copre il viso: i ragazzi filmano, fieri, concentrati. Di nuovo capisco che la forza di una videocamera sta nel sapere che esiste un'alternativa vincente al bruciare pneumatici.

«La forza di queste persone - osserva una volontaria di Operazione



OPERAZIONE COLOMBA

Colomba - è saper disarmare senza armi». Gli ulivi, li ricoltivano. Le tende, le rimontano. I figli, li abbracciano quando tornano a casa. Il tutto accompagnato dal suono delle risate. Ridono perché Israele ancora non ha capito qual è l'arma più potente.

«Siamo palestinesi, non siamo deboli», dichiara impettito Sami, nonostante non abbia mai lanciato una pietra. E capisco che è proprio questo che lo rende forte, potenzialmente in grado di scuotere lo status quo. Questa è la prova: la strada giusta da seguire è stata intrapresa.

## L'AREA C E I COLONI

La Cisgiordania è divisa in **Area A**, controllata dall'autorità palestinese; **Area B**, sotto il controllo congiunto palestinese e israeliano e **Area C**, amministrata dall'esercito israeliano. Coloni israeliani e cittadini palestinesi che vivono nell'Area C sono soggetti a due sistemi legislativi diversi che permettono ai primi di compiere **soprusi ai danni di palestinesi** e delle loro proprietà.

Le prime **colonie ebraiche**, ritenute illegali dalla comunità internazionale, sono state costruite dopo la vittoria israeliana nella guerra del **1967**. Oggi esistono circa 150 colonie e un centinaio di insediamenti non ufficiali con circa **500mila abitanti**.

Nel novembre 2012 Israele ha approvato l'ampliamento di una colonia in prossimità di Gerusalemme, con la costruzione di 5.500 abitazioni nuove. Nel corso di tutto il 2012 sono stati registrati 353 attacchi di coloni a danni di palestinesi.

